Casa Bruiswiq

Quando varcai per la prima volta la soglia di Casa Bruiswiq ebbi la certezza che non si trattasse dello stesso mondo al quale io appartenevo. Ne avevo già avuto un sentore dalle informazioni presenti nel suo fascicolo, ma quel che vidi superava di gran lunga le mie aspettative.

La cinta perimetrale della tenuta, perché di questo si trattava, nonostante la modesta promessa toponomastica, era niente di meno che una portentosa muraglia di liscia pietra nerastra di una ventina di metri di altezza. Priva di decori, stemmi e aperture, contrastava in modo inusuale con il portale a cui annunciai le mie generalità. Mi ritrovai di fronte a una cancellata di poco inferiore alle dimensioni delle mura, in ferro massiccio modellato sinuosamente ad alto rilievo. Due uccelli su entrambi i lati mostravano minacciosi i lunghi colli al malcapitato visitatore. Parti delle ali si staccavano dal corpo pronte a spiccare il volo. Non nego che trasalii a quelle occhiate torve e ai loro rostri aperti e sobbalzai come uno scolaretto sovrappensiero. Risi della mia scempiaggine per accorgermi a uno sguardo più approfondito che non avrei saputo come avvisare del mio arrivo. Non c'erano citofoni, videocitofoni, scanalature o fori a quest'uso, camuffati tra gli ondeggiamenti delle statue, né una videosorveglianza a cui affidare la mia ballonzolante figura in difficoltà.

Dopo un interminabile quarto d'ora di goffi palpeggiamenti di artigli (gli unici che in realtà fossero a portata delle mie mani), sfere, sagome di ratti, una lepre dal sorriso beffardo, un serpente e fiamme scoppiettanti, stavo per rinunciare all'appuntamento tanto atteso. Finché come ultimo disperato tentativo urlai, forse più per me stesso, tutta la mia disapprovazione.

- Che razza di scherzi sono mai questi? Siete voi che avete fissato il nostro incontro. Io sono stato puntuale. Avete capito? Ero puntuale. Quell'idiota di Thomas Zimmer era puntuale e ora rischia per colpa vostra di trovarsi fuori in pieno coprifuoco. Grazie, grazie davvero…

Finii la frase con un brontolio sommesso, voltandomi intorno nel timore di sguardi indiscreti, ma già al secondo "grazie" quel colosso stava dischiudendo le sue porte. Senza rumore, neanche il più piccolo stridio di cardini e cerniere metalliche.

Avanzai di una decina di passi incerti, mentre la chiusura dello spiraglio alle mie spalle si concluse con un secco boato. Ero dentro finalmente, anche se non avevo la minima idea di come uscirne e non si vedeva ad accogliermi anima viva. Imboccai, mi sembrò la decisione più ragionevole, un lungo e serpeggiante vialetto d'ingresso, proprio di fronte a

me, che guidava alla Casa. L'acciottolato si produceva in cunette, apparentemente immotivate, che via via, mi avvidi, ricreavano i dorsi di creature favolose, a cui solo in seguito avrei saputo dare un nome: draghi con teste caprine o capre con teste di leone, scarabei giganti, lumaconi con corna di bue. Arrancavo a fatica, evitando di uscire dal sentiero, perché tutt'intorno si apriva un'immacolata e immensa vegetazione (almeno così ricordavo che fosse chiamata in alcuni album scolastici) alta fino al mio ginocchio. Finché, facendosi spazio tra tutto quel verde, mi si accostò all'improvviso un omuncolo.

Nonostante la perfezione delle fattezze, per le sue ridottissime dimensioni (affiorava appena tra quelle "piante") e i suoi movimenti un po' sincopati, tradiva la sua essenza robotica. Portava un abito dalle fogge inusuali: pantaloni aderenti e una camiciola con sbuffi alle spalle, entrambi a righe di colore giallo e azzurro, pantofole dalla punta arricciata all'insù e un copricapo simile a quello dei cuochi, blu scuri. Il motivo di tanta precisione nei ricordi non sta tanto in una mia insana mania del dettaglio, quanto nell'obbligo di ritrovarmi anch'io vestito in questo modo.

- Felice sera, Messer Thomas, i padroni di casa vi stanno attendendo, seguitemi, prego. – pronunciò con una vocetta squillante.

Si profuse in un inchino e, dandomi le spalle, si addentrò nuovamente nel verde. Lo seguivo da presso per timore di perdere l'unico mio punto di riferimento.

A parte il titolo, incomprensibile, di "messer" e il suo linguaggio forbito, appresi con angoscia, mista a euforia, che avrei incontrato proprio von Herbert, o almeno così avevo dedotto. Poteva esser vero? Anni e anni di ricerche, appostamenti e tentativi falliti di infiltrazioni e adesso io sarei riuscito a trovarmi davanti a lui. Pensai naturalmente a scorte armate, sistemi di protezione personali. Continuavo a sentirmi inadeguato allo scopo, ma oramai era fatta. Il nostro programma era a un passo dalla realizzazione e non mi sarei tirato indietro.

Giunti all'immenso portico-colonnato preceduto da una scalinata, in maioliche multicolori, deviammo verso un'entrata laterale. Molto più dimessa: per la servitù, pensai, tipico atteggiamento di superiorità di queste classi privilegiate asservite al Grande Potere. Un vistoso inchino e il mio robot accompagnatore mi abbandonò davanti a una rustica e minuscola porta aperta. Da qui si accedeva a un'anticamera buia, ma dalla volta ariosa, alta almeno quattro o cinque metri. Le pareti erano rivestite da quella che avrei imparato a chiamare "boiserie", un materiale organico particolarmente coriaceo, poroso, dalle evidenti venature, marrone-nerastro, che emanava un odore come di essere vivente. Anche qui, alto e bassorilievi di bizzarri esseri decoravano l'atmosfera, rendendola come animata. E quando uno di essi si staccò dalla parete venendomi incontro, urlai di puro terrore. Che razza di psicopatici poteva aver architettato tutto questo? Sarei morto di crepacuore prima di scoprirlo?

Raccolto il mio ultimo briciolo di lucidità, constatai trattarsi di un secondo robot dalle lunghe gambe simili a cilindri irregolari e bitorzoluti, terminanti in un unico tronco che si apriva in due braccia nodose, all'apparenza artritiche.

- I Signori desiderano che Messer Thomas indossi questi prima del loro incontro. – aveva una voce gutturale e mi

porgeva degli abiti in tutto identici a quelli del nanetto giallo e azzurro.

Ero considerato alla stregua dei loro schiavi robotici e ne dovevo avere anche l'aspetto.

Mi piegai al loro gioco e andò persino peggio di quanto avessi immaginato, dato che sia i pantaloni che la camicia mi andavano corti di mezzo palmo. Forse non era stato neppure casuale, ma faceva parte della loro attitudine prevaricatoria. Volevano vedermi umiliato e messo in ridicolo. Non avrei dato loro questa soddisfazione: tenni la testa alta, la mia cartelletta sotto un braccio, i miei vestiti all'altro e una postura fiera e dignitosa.

Il gigantesco servitore meccanico mi condusse attraverso uno stretto corridoio, in cui fu costretto a procedere chino in avanti, fino ad una saletta, dove mi abbandonò con il solito inchino. Gli specchi deformanti che la occupavano interamente mi obbligarono a soffermarmi ancora sul mio aspetto. Il mio metro e novanta, già alquanto allampanato, veniva ancor più messo in risalto da quell'abito sottodimensionato, mentre i miei ricci corvini troppo lunghi tenevano in malfermo equilibrio quel berretto quasi piramidale. In compenso, notai che gli occhialetti tondi mi davano in quello strano insieme una maggiore aria professorale. Tanto mi bastava.

Ero assorto in tale pensiero, quando vidi riflesso alle mie spalle un uomo sulla cinquantina. Lo scrutai, forse meno educatamente del dovuto, prima di capire che si trattava di una creatura in carne ed ossa e non un servitore meccanico, come i primi due. Un ampio gilet, lungo fino alle ginocchia, lasciava intravedere una camiciola con le maniche a palloncino rigate, simile alla mia, ma sui toni del rosso, a ricoprire un ventre prominente. Da qui si protendevano due gambette (sempre fasciate in pantaloni a calzamaglia) talmente gracili che le avresti dette inadatte a reggere quel peso. Il viso, aperto in un sorriso gioviale, era anch'esso collocato su un corpo sbagliato: paffuto come il busto, ma piccolo come gli arti. Gli facevano ala due bande di radi capelli sale e pepe totalmente scompigliati con in cima un pretenzioso copricapo a forma fungina.

Mi voltai proprio mentre mi veniva incontro con l'aria di chi fosse in attesa di un amico a lui caro. Totalmente sbigottito mi lasciai afferrare una mano da entrambe le sue e scuoterla con vigore. Gli occhi sorridenti gli si erano fatti strette fessure e profonde fossette lo resero simpaticamente infantile.

- Piacere di conoscervi. Mi chiamo Thomas Zimmer. Siete anche voi qui per un colloquio di lavoro? – gli dissi indicando i suoi abiti.

- Che divertente equivoco, proprio divertente! So benissimo chi siete, giovanotto, vi abbiamo invitato noi. Avete davvero un magnifico curriculum, davvero magnifico. Ma che sciocco, non mi sono ancora presentato. Sono Hieronymus, Hieronymus Bruiswiq, fratello di Herbert…

Il mio cuore ebbe un sussulto a sentire pronunciare quel nome in modo così gioviale. Ero abituato alle voci tuonanti dei gerarchi piene di echi, ai sussurri ammirati della gente comune e alle nostre note stridenti. Perciò nel mio cervello partì una sonata di zufoli e piano a tre voci. Così, riuscii a tollerare il resto del discorso.

- … e zio di Hans e Clelia. – rise ancora – Come vedete, tutti i nomi maschili in Casa Bruiswiq devono cominciare

per H, per H sì. Il primo a iniziare questa tradizione fu il nostro antenato Hellmuth… ma venite, vi prego, lasciate pure i vostri abiti civili…

Disse proprio così, “abiti civili”. Quindi, ecco, dietro l’apparente buontempone si nascondeva l’apparato. Non ne avevo dubbi: si trattava solo di uno dei tanti giochetti psicologici degli uomini del regime.

Mi indicò una panca su cui poggiare i miei indumenti e si avviò verso un’uscita, continuando a parlare senza rivolgermi un solo sguardo.

- … il quale, in realtà, si chiamava originariamente Ellmuth. Era un uomo di assai bell’aspetto, proprio bell’aspetto. Io devo aver preso dal figlio Hartwin, un incrocio tra un ananas e un asparago, un asparago… – chiosò, ridendo fin quasi a chiudere gli occhi.

Non compresi la metafora, ma non doveva essere niente di esteticamente gradevole a vedere il suo discendente. Mi sembrò ineducato riderne e poco cortese astenermene, così abbozzai una smorfia ambigua, aperta a tutte le interpretazioni.

Uscimmo in un cortile interno, il primo di una lunga serie. Cercavo di ricordare tutto nel minimo particolare, ma le architetture erano talmente inusuali che sicuramente le prime piante che provai a ricostruire furono piene di lacune ed errori.

Il cielo si era frattanto oscurato e cominciava a rosseggiare e a tuonare la battaglia in lontananza, come ovattata. Il mio ospite non ne fece menzione e io con lui.

Lo spazio intorno a noi sembrava vastissimo, ma la luce del crepuscolo poteva anche giocarmi brutti scherzi. Inoltre le pareti tondeggianti dell’edificio si aggettavano e rientravano, contro ogni logica e legge fisica, tanto da non permettermi di cogliere una distanza definitiva. Poteva essere l’ennesimo trucco per confondere un eventuale infiltrato. E nuovamente notai che le “erbe”, così le chiamò Hieronymus, occupavano l’intera corte, e nonostante fossero state tagliate a pari livello, nascondevano dei profondi avvallamenti nel suolo, come scoprii a mie spese.

- … Ellmuth, che era l’operosità personificata, si fece precedere da quell’aspirata, perché sosteneva che la via del perfezionamento inizi con un sospiro di fatica. Maestro Thomas, fate attenzione al…

A un passo imprudente, scivolai di almeno un metro e mezzo. Fortunatamente, proprio le “erbe”, che trovai morbide e umide, attutirono la caduta.

- Tutto bene laggiù?

- Hem, sì, credo di sì. – risposi mentre mi arrampicavo al livello precedente.

- Mi spiace: casa Bruiswiq è stata ristrutturata nei secoli proprio seguendo il motto del nostro antenato, dell’antenato sì.

Mi porse affabilmente la mano nell’ultimo tratto della risalita e non potei non notare che faceva eco a tutte le sue parole.

- Una splendida filosofia di vita. – cercai di pronunciare senz’ombra di ironia – Chiamatemi pure Homas, se credete.

La risata dello Zio fu pronta e fragorosa: - Siete un tipo davvero simpatico, proprio simpatico, maestro Thomas. Invece – disse improvvisamente indispettito, dopo avermi os-

servato per bene – dovrò fornirvi nuovi abiti, questi sono assolutamente improponibili, improponibili.

Già, improponibili, e non solo per la taglia, avrei voluto dirgli, ma naturalmente non lo feci. Mi rassegnai in silenzio a quella come a tutte le altre stranezze che via via mi si sarebbero proposte lungo il mio difficile percorso. Avevo i miei buoni motivi.

- Comunque, per ovviare alle scomodità della tradizione familiare, Herbert – di nuovo quel nome accompagnato nel mio cervello dalla solita stridente sinfonia – su mio disegno, un mio disegno sì, ha progettato queste.

Erano due specie di velocipedi, accostati alla parete, che a un primo sguardo mi erano sfuggiti. Con un'enorme e sottile ruota erano montati su un complicato sistema di meccanismi dentati che terminava in otto zampette simili a quelle dei ragni. Potevano trasportare un solo passeggero che accedeva ad un esile sella da un'ancor più esile scaletta laterale, tenendosi poi in equilibrio (qualora ci fosse riuscito e per il sottoscritto ancora ne dubitavo) ad un manubrio cavo dalla forma affusolata come la testa di un missile.

- Le abbiamo chiamate *veloragno* – disse con orgoglio – e sono dei prototipi unici, proprio unici al mondo.

- Che peccato! – aggiunsi io, stavolta sottolineando ironicamente il mio disappunto, che lui non colse affatto.

- Già, ma il mercato segue delle regole talvolta incomprensibili, incomprensibili. E pensate, maestro, che va a polvere di stelle. Fuori avrebbero già risolto i problemi notturni di stallo dei veicoli e tutti potrebbero muoversi liberamente, proprio liberamente.

L'uomo ananas-asparago era serissimo. Una mente semplice o un raffinato analizzatore? Non sapeva del coprifuoco, ignorava il monopolio della LL del combustibile comunemente chiamato "polvere di stelle" o invece voleva testare le mie reazioni al regime? Incerto sulle due alternative, non replicai a quelle assurdità e assentii vagamente con il capo.

- A proposito, se non volete pernottare da noi, cosa che per altro abbiamo previsto, posso lasciarvelo usare per tornare a casa, tornare a casa.

- No, no, grazie. – mi affrettai a rispondere – Andrà benissimo la prima soluzione.

- Allora, maestro, seguitemi.

Arrivò il momento temuto di salire sopra quei trabiccoli. Hieronymus, nonostante il ventre ingombrante salì con straordinaria agilità, e seduto sul veloragno mi incitò a imitarlo. Io tuttavia, a parte la mancanza di abitudine a tale operazione, avevo anche un braccio impedito dalla cartelletta. Armeggiai un po', indeciso sul punto migliore di appoggio, mi impigliai diverse volte negli sbuffi della camicia, ma dopo parecchi tentativi mi issai sul sellino. Scomodo come previsto.

- Bene e adesso basta spingere il pulsante rosso, con la manopola blu regolare la velocità e con il volante dirigere il veicolo. A tutto il resto penserà il veloragno.

Non sembrava eccessivamente complicato: spinsi il pulsante rosso e mi accinsi a girare la manopola blu. Riportava le diciture: *lento di una noia mortale*, *banalmente moderato*, *allegro ma non troppo*, *va' come il vento* e *mi sento fortunato*. Scartate immediatamente le ultime due opzioni, rimasi indeciso su *banalmente moderato* e *allegro ma non troppo.*

- Ci siamo?

- Pronto.

Il mio ospite schizzò in avanti, seguendo con straodinaria facilità tutte le asperità del terreno. Così, per riscattarmi dalla figuraccia di imbranato intascata fino a quel momento, mi lanciai nell'*allegro* e rassicurante *ma non troppo*. Sobbalzai sul posto, prima di riuscire a girare correttamente il volante. L'andatura era tanto rapida che emisi, me malgrado, un gemito. Il vento mi fischiava intorno e ondeggiavo spaventosamente, ma la cartelletta che stringevo con la sinistra mi impedì di riportare indietro quella indiavolata velocità. Intanto le zampette meccaniche si adattavano allungandosi, restringendosi, scendendo e salendo, mentre la sella e il volante restavano perfettamente in piano. Non ebbi quasi il tempo di accorgermi che il cortile volgeva alla fine e che lo Zio stava entrando in un tunnel stretto e basso. Mi chinai il più possibile, certo di finire fratturato in più punti. Il veloragno invece portò la ruota all'altezza del suolo, abbassò il sellino ancor più sul davanti e le zampe proseguirono la loro corsa lungo le pareti.

Interminabili minuti dopo ci inoltravamo di nuovo fra l'erba alta, fino ad un padiglione, davanti al quale Hieronymus si arrestò e discese. Preso dall'ansia anch'io ripremetti il pulsante rosso e il veicolo si fermò così bruscamente che ne fui precipitato a terra.

- Maestro Thomas, siete tutt'intero? – il suo viso esprimeva sincero rammarico – Mi spiace avrei dovuto dirvi di decelerare prima di spegnere. Colpa mia. Vi prego di scusarmi! – mi disse, mentre mi tendeva la mano per la seconda volta nel giro di una mezz'ora.

- In effetti, avrei avuto il tempo di pensarci, se solo l'andatura fosse stata un po' meno *allegra*. – ammisi piuttosto irritato.

Non osavo pensare a cosa mi sarebbe accaduto con *mi sento fortunato*. Da quella prospettiva, però, potei ammirare in tutta la sua magnificenza l'enorme cupola semicircolare in vetro e metallo che, evidentemente, doveva essere il loro auditorium. La superficie appariva a grosse scaglie, quasi a imitare il carapace di leggendarie creature e i rossi bagliori del cielo che vi si riflettevano acuivano questa sensazione.

Ancora una volta, il mio ospite fraintese del tutto il mio tono e le mie intenzioni: - Ottimo suggerimento, ottimo suggerimento, maestro. Lo ribattezzerò *allegro con brio* in vostro onore. L'avevo detto da tempo a mio fratello che in questa casa si sentiva il bisogno di un maestro di musica…

- Beh, se è proprio in mio onore – dissi oramai all'in piedi scrollandomi un po' di terriccio di dosso – vi propongo *presto con caduta*.

Voleva essere una battuta di spirito e mi sarei aspettato la calda risata precedente alla nostra furibonda corsa, invece la sua reazione mi stupì nuovamente.

- Non conosco questo movimento, ma spero vorrete perdonare la mia ignoranza…

Non ebbi la prontezza di replicare che già riprese: - Un servitore vi introdurrà ai vostri appartamenti e risponderà a qualunque vostra esigenza materiale. Quando vi sarete rifocillato, gradite un abboccamento serale con la vostra allieva? In tal caso, dovrete ripercorrere l'identico cammino e oramai il veloragno è a vostra completa disposizione.

La prospettiva di risalirci in tempi brevi, mi creò una tale ansia che risposi d'impulso: - Se non è troppo scortese, rimanderei a domani: mi sento alquanto stanco.

Si congedò con un inchino del capo, gesto che mi parve insolito per uno del suo rango. Così, mi affrettai a ricambiare come avevo visto fare ai robot e stavolta, me nonostante, scatenai la sua ilarità.

- Ve l'ho già detto, vero, che siete molto simpatico? Davvero molto simpatico. – ripetè in maniera quasi inudibile già lontano.

Oramai solo, mi diressi all'entrata. Un immenso e ben illuminato vestibolo di un accogliente bianco crema mi accolse, mentre un servitore dall'altrettanto candida livrea mi venne incontro. Altezza umanoide, capelli biondo platino, carnagione lattea e occhi glauchi, potevano facilmente far pensare a un uomo della zona orientale, ma le orecchie a punta che fuoriuscivano dal cappello mitrale erano indubbiamente di una creatura d'invenzione.

- Vi mostro le vostre stanze, messer Thomas.

Notai con una qualche preoccupazione che anche in questa costruzione, superato l'atrio, le altre sale si susseguivano con un andamento labirintico. Corridoi spiraliformi, come l'interno di una gigantesca conchiglia, curvavano in una direzione, poi si diramavano in alto e in basso, biforcandosi ancora e poi ancora, fino a far perdere del tutto l'orientamento a un incauto avventore, quale io ero. Percorsi tante scale mobili e tapis-roulant che al termine non avevo idea se fossimo in cima alla cupola o nei seminterrati. Considerai che fosse un'altra delle strategie (ben congegnate) per rendere impossibile una mappatura di quelle proprietà.

Le mie speranze che almeno i servizi interni fossero di natura tradizionale furono corrisposte. Bagni, letti, divani, tavoli e sedie avevano tutti una forma riconoscibile: erano soltanto (per mia fortuna) lussuosi e disposti in tre stanze diverse, collegate a L, estremamente spaziose. Ed in quello che avrei potuto definire un soggiorno c'era un pianoforte a coda di fronte a una vetrata. Da quell'affaccio capii finalmente di essere più o meno a metà dell'edificio.

Una vista mozzafiato! Quell'erba mossa dal vento, fiocamente illuminata da qualche lampione, e in lontananza altra vegetazione molto più alta che produceva un lieve dondolio vagamente ipnotico. Dimentico per un lungo attimo dello scopo per cui mi trovavo lì, pensai che sarei potuto rimanervi in eterno, immobile dove mi trovavo ad osservare fuori dalla parete-vetrata. Semplicemente così, in un mondo in cui null'altro aveva senso, se non quel panorama e la mia immobilità.

Mi risvegliò il servitore, dicendomi: - Quando desiderate la cena, basterà che battiate due volte le mani, una per chiamarmi.

Un brontolio mi ricordò che in effetti l'avrei gradita anche subito e così gli precisai.

- E cosa desiderate?

- Cosa posso ordinare?

Mi iniziò ad elencare qualità di carni che non dovevano essere degli allevamenti standard, né cibi sintetizzati che servivano all'esterno. All'esterno. Già, all'esterno. Cominciavo anch'io ad adeguarmi a considerare Casa Bruiswiq qualcosa di completamente diverso dal resto del mondo.

Quando ebbe finita la fauna erbivora, mi propose quella “ittica”.

- Sono pesci, messere. – mi spiegò dopo mia richiesta e dopo mia ulteriore incomprensione – Desidera vederne un’immagine in vita o in una preparazione culinaria?

- Prima l’una e poi l’altra.

I suoi occhi proiettarono a parete dei filmati.

Ero prossimo al voltastomaco: esseri viscidi, senz’arti e che popolavano privi di controllo i disgustosi liquami del pianeta venire proposti in un menu? Mi trattavano da animale della peggior specie, ma perché assegnarmi questo favoloso appartamento? Mi risposi che probabilmente era dotato di un sofisticatissimo sistema di video e audiosorverglianza. Così, mantenni l’estrema cautela di non tirare mai fuori dalla mia biancheria intima la capsula fornitami dalla fratellanza. Certo, questo significava riutilizzare le stesse mutande per giorni, nonostante il cambio fosse stato posto a bella mostra nella stanza da bagno, ma per la causa questo ed altro.

Comunque, la cena fu principesca, il bagno (fumante in una piccola piscina ribollente) regale e il sonno magnificentissimo. Prima di addormentarmi, pensai come sminuire tutto questo nei miei resoconti, per non apparire un debole facile alla corruzione. Avrei detto che mi avevano guardato dall’alto in basso (cosa effettivamente accaduta tutt’e due le volte che ero caduto), che mi avevano riservato gli abiti e le stanze della servitù e soprattutto che mi avevano proposto una dieta a base di “pesce”!

Quando Eva avesse constatato gli straordinari risultati della mia missione eroica, tutto sarebbe cambiato tra noi. Mi avrebbe chiesto perdono per essersi innamorata di un altro. Era stato solo uno sbandamento momentaneo. Non amava che me, da sempre e per sempre. Io, l’uomo forte e coraggioso che lei voleva al suo fianco. La vidi entrare dalla vetrata con enormi ali piumate, i suoi boccoli biondi illuminati da un’aura sovrumana, con una tunichetta bianca che lasciava flottare liberamente le sue lunghe gambe, fino a planare sul mio letto. Non appena aprì le labbra, in ciò che si prospettava un bacio appassionato, mi risvegliai bruscamente.

Stentai a ritrovarmi in quella realtà e a ricordare a me stesso i dettagli del giorno prima e, se non fosse stato per quella capsula che sentivo contro il fianco, avrei creduto di essere ancora profondamente addormentato.

Gli abiti mi erano stati sostituiti nottetempo (quindi il robot si era introdotto in camera mia, probabilmente alla ricerca di quanto avevo indosso, per mia accortezza) con altri consimili, ma di alcune taglie superiori. Così, mi sentii lievemente meno a disagio, quando dopo colazione il robot mi avvisò che ero atteso da “madamigella Clelia” e da “messer Hieronymus”.

Assunsi l’aria più professionale possibile, presi i miei spartiti sottobraccio e mi avviai nuovamente per quel dedalo impenetrabile. Avevo l’impressione di percorrere quei corridoi per la prima volta e il sinuoso zigzagare mi avvitava su me stesso in modo imprevedibile. Come avrei organizzato una fuga, se e quando fossi riuscito a portare a compimento il mio piano? Rimandai a più tardi questo interrogativo, perché eravamo giunti nell’atrio dove gli ospiti mi aspettavano di spalle.

Quelle braccia candide, quei boccoli biondi, quel profilo così aggraziato, le sue lunghe gambe che si immaginavano sotto un abito stretto alla sottilissima vita! Un'extrasistole mi segnalò che il mio cuore stava per cedere all'emozione: le gambe presero a tremarmi e la cartelletta rovinò per terra. Era come se il sogno di quella mattina si fosse concretizzato, ma quante possibilità c'erano che anche Eva fosse stata mandata lì e con quale incarico, forse quello di supervisionare me?

Mi chinai a raccogliere i fogli sparsi ovunque, al colmo dell'imbarazzo e dell'angoscia, quand'ecco che per la terza volta mi vidi sovrastato dalla figura di Hieronymus. Sorridente mi invitò ad alzarmi, perché avrebbe pensato a tutto il robot. E mentre mi sollevavo, la luce irradiò Eva alle spalle evidenziando la sua intera silhouette scura in controluce.

Balbettando delle scuse formali, tesi la mano verso di lei. Finalmente vicino, mi accorsi che non si trattava affatto di Eva, conferma che mi arrivò dalla sua presentazione.

- Clelia. Piacere di conoscervi, maestro Thomas. – parve stupita, ma rispose alla mia stretta.

In effetti, il suo sorriso quasi fanciullesco, il suo ovale paffuto, i suoi occhi dalla linea discendente disegnavano una bellezza diametralmente opposta a quella da me desiderata.

Lo Zio mi strappò dalla mia *rêverie* con un'ennesima risata aperta: - Non finirete di stupirmi, giovanotto! Ieri salutate me con un inchino a sfiorarvi la punta dei piedi e oggi neanche un baciamano per mia nipote, neanche un baciamano, che, non so quanto voi ve ne intendiate, ma è definibile, secondo tutti i canoni estetici, splendida, splendida sì.

E mentre mi affrettavo a offrire le mie premurose conferme, lei abbassò gli occhi a disagio, pronunciando solo uno "zio" in tono di delicato rimprovero.

- Quel che è vero è vero, tesoro. – continuò lui – Ed ecco perché con Herbert – solita musica stridente d'accompagnamento – abbiamo pensato di colmare questa sua unica lacuna, prima di presentarla in società, in società. Non che non conosca i fondamentali. Sia io che suo padre – accenno di stridio – le abbiamo modestamente insegnato tutto ciò che sapevamo, ma ha ancora un talento potenziale, come vedrete, sì lo vedrete. Ma vi conduco, senza altri indugi al vostro regno, proprio il vostro regno.

Durante tutto questo discorso la ragazza che doveva avere diciassette anni, se ricordavo bene, era rimasta a capo chino in uno stato prossimo alla frustrazione più assoluta, ma si avviò con noi, sembrò, suo malgrado.

Al fondo dell'atrio, due enormi porte scorsero automaticamente al nostro passaggio, conducendo all'auditorium più spettacolare che io avessi mai visto. La luce arrivava piacevolmente filtrata dall'esterno e l'acustica era profonda, ma senza eco. Le pareti si avvitavano come un'immensa conchiglia dagli spalti, per un pubblico di almeno cinquecento spettatori, ad un palco, atto a ospitare un'orchestra di quaranta elementi. Su quest'ultimo troneggiava un pianoforte a coda.

Avevo le lacrime agli occhi: tutta questa meraviglia solo per insegnare a una ragazzina a strimpellare una marcetta.

- Bello, vero? – mi disse Hieronymus, accorgendosi della mia emozione e quasi in risposta ai miei pensieri – Prima della dipartita di mia cognata, sua madre, ospitavamo le più

importanti compagnie del mondo, davvero le più importanti… - e sospirò.

Già, mi ricordavo di aver letto nel fascicolo che dopo la morte della moglie, Herbert Bruiswiq (musica stridente nel mio cervello) aveva chiuso le porte della sua tenuta a qualunque ospite esterno, compresi i dipendenti che nel giro di qualche mese erano stati tutti licenziati. Gli articoli dei giornali dell'epoca avevano riportato notizie discordanti: una lunga malattia degenerativa, un batterio fulminante, poi addirittura una morte violenta provocata o autoinflitta. Un'inchiesta per accertarne le cause era stata derubricata in fretta come suicidio e nel frattempo erano trapelate voci su un'acuta depressione *post partum*. Si chiamava Clara e, benché la figlia fosse bella, non ne era che una pallida imitazione. C'erano sue foto insieme a LUI in varie occasioni mondane, ma da quel giorno era calato il silenzio stampa. Naturalmente, se pure si fosse trattato di omicidio volontario, la polizia di regime avrebbe messo tutto a tacere pur di salvare il buon nome di una delle più importanti famiglie del Northernreich, la famiglia di uno dei suoi più prestigiosi collaboratori. Per l'idea che mi ero fatto, comunque, questo evento, omicidio o meno che fosse, poco o nulla pesava su quel curriculum già intriso di sangue.

- Clelia tesoro, va' ad attendere accanto al pianoforte, per piacere. – poi rivolto a me quasi in un sussurro – Sentite, mia nipote è un caso veramente disperato, non ci aspettiamo certo miracoli da voi. Nessun miracolo, no. Cercate almeno di farle battere le mani a tempo, così che riesca a ballare un valzerino, sì almeno un valzerino, senza travolgere gli altri ballerini o senza essere obbligata a far da carta da parati alle serate danzanti. È una donna oramai, l'abbiamo tenuta tra queste quattro mura per troppo tempo, troppo troppo tempo.

Le repliche a questo discorso sarebbero state molteplici: quelle quattro mura erano una tenuta di chissà quanti ettari, è anche vero che passare diciassette anni senza confrontarsi con gli altri coetanei era una condizione da segregazione inaudita e disumana persino per quel genere di padre, infine che si chiamasse un maestro di musica al solo scopo di farle battere le mani era veramente offensivo.

Tuttavia, risposi semplicemente: - Non conosco casi disperati, occorre solo trovare la sua giusta chiave di sol.

Mi sbagliavo clamorosamente e, anche se in realtà non doveva interessarmi per nulla, me ne feci mentalmente un caso di puntiglio e orgoglio personale.

- Sì, be', certamente, voi siete proprio un caro ragazzo. Lo dicevo solo per evitarvi un'eccessiva frustrazione, ma questo sì è lo spirito giusto, proprio lo spirito giusto.

Lasciati finalmente soli, procedetti come se quello fosse l'unico vero scopo della mia venuta.

- E così, voi, Contessina, avete già studiato musica e canto prima di oggi, mi ha detto vostro zio. – mi aprii in un ampio sorriso che lei non vide, perché ancora a capo chino.

Sussurrò un quasi impercettibile "sì, in effetti". Mi sedetti al piano.

- Bene, dunque, direi di procedere con un esercizio semplice, tanto per scaldarci la voce. Che ne dite? – naturalmente non rispose – Un arpeggio sulla triade di Do maggiore: do-mi-sol-do. Pronta?

Nonostante fossi stata avvisato da Hieronymus, non mi aspettavo un risultato così dissonante. La feci riprovare ral-

lentando il tempo di esecuzione, modificando la scala, battendo io stesso le mani e infine schioccando le dita. L'effetto fu sempre quello di un'unghia strisciata sul metallo.

- Proporrei una pausa, Contessina. – mi tolsi gli occhiali, stropicciandomi vigorosamente occhi e fronte, in vista di una nuova strategia didattica – Sentite, facciamo quattro chiacchiere sincere, d'accordo?

Lei annuì a occhi bassi, dicendo solo: - Clelia, mi chiamo Clelia.

- Certamente, Clelia, benissimo. Io sono stato chiamato qui come vostro maestro di musica e canto da vostro zio e vostro padre, ma a voi cosa piace veramente?

- Il canto. – rispose d'un sol fiato e mi guardò questa volta con intensità.

- No, sul serio. Rispondete liberamente. Non vi ho chiesto di dirmi ciò che amerebbero sentire i vostri familiari. Vi assicuro che questo discorso rimarrà tra me e voi.

- Io amo il canto e l'opera con tutta me stessa. Conosco a memoria tutte le arie maggiori e niente potrebbe darmi gioia maggiore di offrire il mio contributo alla musica.

E come, tacendo? Risposi tra me e me. Poi, nel costatare la sua estrema serietà, deglutii vistosamente e sgranai gli occhi. Cercai di vagliare velocemente la possibilità che questa poco più che adolescente si stesse prendendo gioco del sottoscritto o che il suo tono fosse velato di ironia. Il suo sguardo, tuttavia, era talmente limpido e ingenuo che dovetti scartare l'ipotesi. Dissuaderla gentilmente, ma in modo fermo sarebbe stato umanamente corretto, rappresentando al contempo la probabile fine del mio ingaggio professionale. E, dato che il mio obiettivo era di rimanere a Casa Bruiswiq tutto il tempo necessario a compiere la mia missione, credetti bene di incoraggiarla.

- Vedo che abbiamo tanto in comune, Clelia. E il vostro sogno nel cassetto?

Qui, chinò nuovamente il capo, ondeggiando lievemente i capelli, in un modo che mi procurò uno strano tremito: - Esibirmi in grandi teatri d'opera.

Sarei scoppiato a ridere, se non avessi capito di avere di fronte una scena simile a quando una bambina grassottella e tracagnotta sostenga di voler diventare una ballerina di danza classica.

Conclusi questo dialogo surreale con un ipocrita e alquanto rassicurante: - Faremo del nostro meglio… per il momento sarà meglio rimettersi a lavorare.

Quella conversazione non mi servì di certo a migliorare l'intonazione di Clelia, sfida al di là dell'immaginabile, ma mi aprì le porte del suo cuore. Quando tre giorni dopo nostre interminabili quanto inutili lezioni lei mi invitò alla loro cena in famiglia, mi sembrò di essere finalmente arrivato all'atteso momento.

Vestii gli abiti da sera che mi avevano fornito tramite il robot del padiglione, riuscii perfino a non rovinare per terra montando il veloragno all'andatura più lenta prevista e ad arrivare alla prima corte del palazzo con quel dignitoso ritardo che si addice all'ospite di riguardo.

Era l'ora del coprifuoco e le bombe cominciavano a rosseggiare nel cielo. Le guardai sconsolato, ma con la fierezza di chi sta facendo la Storia.

- Sono belle, vero, maestro Thomas? – gli occhioni di Clelia mi accolsero quasi sulla soglia.

Indicava lo stesso punto del cielo che aveva attirato la mia attenzione e risposi increspando le sopracciglia con aria dubbiosa.

- Le luci al tramonto. – spiegò lei.

- Le luci al tramonto? – feci eco.

- Sì, le luci di fuori al tramonto, così rosse, così intense, accompagnate da questi botti festosi… ah, eccone uno! – era la secca esplosione di un ordigno bellico ai nostri non lontani confini – Dovete proprio divertirvi un sacco là fuori. Che meraviglia, come vi invidio! Partecipate anche voi a queste feste?

Mi tenni sul vago: - Come tutti…

Il sopraggiungere dello Zio mi tolse dall'imbarazzo: - Non tediare il nostro ospite, tesoro, quel che fa nella sua vita privata sono cose che non ci riguardano, non ci riguardano proprio. – mi guardò, mi parve, per farmi capire di tacere - Buona serata, maestro Thomas, buona serata. Come va il nostro giovane talento?

- Clelia è una splendida allieva, piena di buona volontà. – il che era certamente vero.

- Magnifico, presto ti si aprirà il sipario del Grand Opéra.

Era riprovevole che l'avessero isolata dal resto del mondo, ma che la riempissero in sua vece di tutte quelle sciocche menzogne era diabolico. Sorrisi, mio malgrado.

- Dovete sapere che tutti qui a casa Bruiswiq nasciamo con un talento, un talento: mio fratello è un inventore geniale, a proposito si scusa per non poter unirsi a noi, ma ha un importante lavoro da consegnare…

Lo disse come una veloce parentesi, priva di importanza, ma tanto io che Clelia cambiammo umore.

- … mio nipote un filosofo, io modestamente sono un disegnatore… - continuò quasi inascoltato.

- Ma, zio, me l'aveva promesso! Non poteva staccare almeno per cena? E per il dolce?

- … e la nostra Clelia una cantante, sì una cantante.

- Potremmo andarci noi per il dolce: staccare gli farebbe bene. Voi che ne pensate, maestro?

Il suo laboratorio, andare quella sera al laboratorio. Troppo ambizioso perfino per i miei sogni.

- Certamente – dissi con finta noncuranza – mi farebbe piacere conoscere il nostro anfitrione.

In contemporanea, però, Hieronymus precisò: - Ma, tesoro, sai bene che quando è concentrato tuo padre non riesce a distinguerti da un quadro al muro, sì proprio da un quadro. – scoppiò in una risata clamorosa – Dovete sapere, maestro Thomas che una volta è accaduto davvero. Clelia era ancora piccola e giocava per terra nei pressi di Herbert. – rumore d'archi che vengono accordati – Lui la osservò per qualche istante con sguardo assente, prese un martello e un chiodo, lo piantò alla parete alle sue spalle e vi appese la bambina dalle bretelle. Quindi, riprese a lavorare come se nulla fosse.

Trovò la cosa talmente spiritosa che rise alle lacrime, senza potersi frenare.

Io non mi trattenni dal dire: - Per fortuna che non la prese per un'incudine.

Ma la prospettiva dovette risultargli altrettanto ilare, perché fu costretto a sedersi quasi alle convulsioni.

Non mi ero ancora ripreso da questo ulteriore dettaglio di quest'agghiacciante personaggio che, con l'eco alle spalle di risate decrescenti, vidi ballonzolare verso di noi un uomo seminudo. In effetti, aggiungo il "semi", perché portava una specie di mantellina bordeaux che gli arrivava ai fianchi e una corona in testa, ma null'altro, in nessun'altra parte del corpo. Arretrai inorridito e cercai subito lo sguardo di Hieronymus, alquanto inquieto per una possibile reazione di una ragazza candida come Clelia.

Erano entrambi sorridenti!

- Maestro Thomas, vi presento mio nipote Hans. – nessuna scusante, nessun cenno alla sua nudità e neanche il minimo cedimento alla vergogna.

- Il filosofo?

- Proprio lui, sì proprio il filosofo. – poi rivolto al novello Adamo – E qual è oggi la tua perla di saggezza?

- Dico solo che ciascuno è re di se stesso, ma non chiamarmi filosofo né saggio. L'unica cosa che so è di non sapere.

A questo punto tacque e come accorgendosi per la prima volta della mia presenza, in totale imbarazzo, confesso, aggiunse verso di me: - Spero che tu sia felice. – con un'intensa occhiata dritta negli occhi.

- Non mi lamento, grazie. – risposi incerto.

Il che provocò l'ennesima risata dello Zio: - Te l'avevo detto che era simpatico, davvero simpatico il nostro ospite.

- È un bene che le nostre anime si siano incontrate. – commentò lui lapidario.

All'orecchio Clelia mi sussurrò che quella frase era segno di grande stima. Poi, avanzammo verso la sala da pranzo con Hans che mi precedeva, mostrandomi il suo biondo didietro.

Cercai di concentrarmi sui suoi capelli, molto simili a quelli della sorella. Anzi, a pensarci bene, avevano una straordinaria somiglianza: a parte l'età (lui era nettamente più maturo, di otto anni) e il sesso, li si sarebbe potuti scambiare per gemelli. Anche nel suo caso, mi sembrava che quel tanto di meno aggraziato che aveva rovinato il capolavoro materno fosse derivato dai geni di Lui. Niente di più normale. Tanta malvagità doveva riflettersi in ogni aspetto della sua vita. Per un attimo, l'immagine di Clelia si sostituì a quella del fratello, consentendomi di procedere senza disgusto, in attesa di ritrovarci finalmente seduti e coperti dalla tavola dal busto in giù.

A differenza degli altri ambienti visti finora, la sala da pranzo era particolarmente austera e scarna di decorazioni, eccezion fatta per due enormi dipinti dirimpettai. Hieronymus mi spiegò che quella sala aveva resistito a duemila anni di storia, tranne la volta a cassettoni, restaurata alcuni secoli prima, come anche la "boiserie" alle pareti. Era la seconda volta che ne vedevo un esempio e la prima che ne sentivo il nome.

- Voi amate sempre scherzare, giovanotto. È legno, legno d'acero, iscurito dal tempo.

- Vi prego di credermi. Non ho alcuna intenzione di scherzare e non ho idea di cosa stiate parlando.

- Non siate sciocco, suvvia… il legno, gli alberi, le foreste…

- Intendete dire, maestro Thomas, che fuori non ci sono alberi? – la voce di Clelia era quasi tremante.

La mia espressione smarrita e l'alzata di spalle dovettero essere abbastanza eloquenti, perché il suo tono cambiò immediatamente.

- Niente del genere, tesoro. – rispose per me lo Zio – Non ce ne sono in città e il nostro giovane amico è sempre troppo occupato per delle vacanze, non è vero, maestro?

- Già. – dissi laconico.

Clelia parve rasserenarsi, mentre il filosofo appariva in un'altra dimensione spazio-temporale.

- Comunque, colmeremo quanto prima questa vostra grave lacuna. La prossima settimana vi porteremo al nostro boschetto, dove abbiamo circa sessanta varietà di alberi… invece i quadri sono opera mia, vi piacciono?

Impiegai più tempo del voluto per esprimere un giudizio, perché d'istinto li avrei definiti psicotici. Mi sembrava, infatti, che solo il frutto di allucinazioni potesse spiegare tali fantasmagorie. Esseri grotteschi parzialmente umani con parti robotiche, vegetali o animali, squallidi accoppiamenti tra elementi solitamente inanimati come edifici e macchine, dotati invece di una sessualità sfrenata. Altra curiosità è che gli abiti erano gli stessi usati a Casa Bruiswiq, per tutti i personaggi animati in quelle scene. Infine, una parvenza di aggancio al reale mi parve di scorgerla nella satira di mondi rovesciati sui cui troni sedevano animali, mentre creature umanoidi facevano da zerbini.

- Fanno riflettere. – riuscii finalmente a partorire, dopo un interminabile silenzio – Mi piacerebbe conoscere il perché di alcune scelte, come di queste bestie che governano ad esempio…

- Il maiale e la gallina? – chiese Hieronymus, permettendomi di apprenderne i nomi.

Fu stavolta Hans a venirgli in soccorso: - Il vero artista non spiega, ma registra. Non deve neanche necessariamente comprendere quanto esprime, ma quel che esprime sarà per certo compreso da te che lo osservi.

Il sentenzioso nudista era quindi in grado di intendere e di volere.

Aggiunsi solo: - Capisco.

Poco dopo il dessert mi congedai per la notte, augurando loro un buon fine settimana.

Io lo avrei trascorso fuori da quella proprietà.